

Mario Mantovani

Commenti, idee e qualche polemica

Investire !

Rallentamento, recessione o economia di guerra?

Borse crollate e poi gravemente ammalate: è lo scoppio della bolla speculativa, è panico immotivato, è la fine di un'altra *belle époque*?

Reggeranno i consumi? La necessità di sicurezza strangolerà il turismo, i trasporti aerei e l'allegria del nostro mondo?



Nella tempesta si riscopre il valore delle opere destinate a sfidare i secoli

Non ho risposte e non ne sento tante in giro. Però tutti concordano sul fatto che dovremo affrontare un periodo d'incertezza e forse di difficoltà economica. Attendere, rallentare a nostra volta, navigare sotto costa: questa è la prima ipotesi.

La seconda è l'opposto: investire! Vediamone il "razionale".

Questa nostra civiltà occidentale ha corso molto, trainata dagli USA, in questi ultimi 20 anni, è cresciuta in

dimensione ed estensione (la cosiddetta *globalizzazione*); oggi deve allargare la propria base ed estendere in profondità le radici.

Investire, fino a poche settimane fa, significava impiegare il denaro in borsa, oppure nelle start-up più promettenti, nei settori a più grande velocità di sviluppo, oppure finanziare il deficit statale, in ogni caso con prospettive di guadagno a breve. Contemporaneamente, si è assistito all'inesorabile ritiro degli Stati dall'investimento diretto, vuoi perché oberati dai debiti di una gestione corrente sempre più anacronistica (il cosiddetto *welfare*), vuoi perché rassegnati ad un ruolo subalterno rispetto alle grandi imprese globali.

Ora qualcuno proverà forse a riesumare il mito keynesiano, ma non è più l'epoca: l'economia globale ha svuotato gli Stati di risorse e di capacità d'agire; oggi la grande occasione per costruire su solide basi la crescita del prossimo secolo è invece nelle mani di milioni di investitori e di professionisti.

Dove investire ?

I tragici eventi di Manhattan hanno contribuito alla consapevolezza che non esiste la *civiltà globale*, né ha senso parlare di *fine della storia*. Il nostro mondo occidentale deve

11 Ottobre 2001

Ho iniziato almeno tre volte a scrivere questi commenti, ma ogni considerazione era subito superata dalla cronaca. Forse anche oggi farei meglio a tacere ed osservare, ma voglio correre il rischio di dire qualche sciocchezza di troppo. Non è grave, credo.

Questa non è una newsletter; non esce con frequenza stabilita, non serve registrarsi per riceverla. Contiene alcune riflessioni che mi piace condividere con amici e colleghi e può essere liberamente diffusa in questo formato.

abituarsi a giocare in difesa; non siamo, né ci apprestiamo a diventare, i padroni del mondo.

Siamo sotto pressione demografica, ed è un fatto evidente; siamo sotto pressione culturale, perché abbiamo ridotto l'arte a *contenuto o spettacolo globalizzato*, vendibile a tutti e dovunque.

Stiamo scoprendo dolorosamente un ulteriore prezzo della libertà di cui si gode nei nostri paesi e di cui i nostri nemici approfittano: credevamo di avere già pagato abbastanza nei secoli delle guerre fratricide. Abbiamo torti e ragioni sui quali riflettere, come tutti gli uomini di ogni epoca, ma intanto occorre recuperare i concetti di *identità* e di *confine*.

I confini della NATO, in questo senso, sono troppo stretti: la nostra civiltà comprende anche l'est europeo, la Russia e l'America Latina. Entro questi confini dovremmo focalizzare sforzi ed investimenti, le occasioni e le necessità non mancano.

Non sto dicendo di abbandonare gli interessi nei grandi paesi come l'India, la Cina o i paesi arabi, anzi. Si tratta però di ricominciare a ragionare in termini di *domestico* ed *estero*, favorendo l'integrazione tra persone con culture più simili e con fondamenti morali più compatibili.

All'interno di questi confini non mancano certo le persone e le aree svantaggiate. Aiutiamo loro, prima di tutto, uscendo però dalla logica di un tipo di *aiuto internazionale* che fino ad oggi non è riuscito a creare ricchezza. Da Stato a Stato, con il tramite di grandi organizzazioni umanitarie, troppe risorse si consumano nella gestione degli aiuti, per non dire peggio. E poi manca la percezione di ciò che si sta facendo, è una carità generica.

Il meccanismo dovrebbe essere più rivolto agli aiuti diretti: un filo tra città e città, tra quartiere e quartiere, tra parrocchia e parrocchia, tra paese e

paese, tra persone. Ogni comunità ricca ne adotti una povera; si spenda per realizzare qualcosa che si vede, per stringere rapporti reali tra persone, si istruiscano i figli nelle stesse scuole, si facciano arrivare da noi immigrati che "conosciamo", sia pure a distanza.

Abbiamo molta tecnologia utile per lo scopo e persone pronte a lavorare per esso; servirebbe il coraggio di aprire nuovi canali, di investire risorse su relazioni che daranno frutti certi, sia pure non a breve, non in tempo per le prossime elezioni.

In che cosa investire ?

In una parola: in **competenza**.

Occorre investire nella capacità delle persone di realizzare ed utilizzare strumenti evoluti. Di conseguenza occorre investire in tutto ciò che facilita il trasferimento del sapere: reti di trasporti e di comunicazioni, quindi.

Ma prima occorre investire in **sicurezza**, perché gli investimenti si realizzano dove il diritto è certezza, dove c'è pace senza debolezza, dove gli individui sono liberi e protetti.

Nel mondo occidentale sono ancora troppe le zone franche per la malavita, e non occorre nemmeno uscire dall'Italia per accorgersene. E' inutile nascondersi dietro a un dito: la sicurezza dei cittadini e dei beni è la priorità per consentire uno sviluppo solido. Questo è il compito primario degli Stati, la ragione fondante del loro potere, quella per cui rinunciamo ad alcune libertà personali e ci sottoponiamo al loro controllo.

Nemmeno la povertà, l'ignoranza ed il sottosviluppo possono valere come scuse: senza la sicurezza sono destinate a perpetuarsi.

Un livello elevato e generalizzato d'**istruzione** teorica e pratica è il secondo caposaldo: su questo tema, oltre agli Stati, possono intervenire anche i privati, su più piani.



" Occorre incentivare l'investimento a lungo termine, uscendo, almeno parzialmente, dalla logica del quarterly result e del profit warning "

" Servirebbe il coraggio di aprire nuovi canali, di investire risorse su relazioni che daranno frutti certi, ma non a breve, non in tempo per le prossime elezioni "

Le imprese, innanzi tutto. E' ormai evidente che lo *skill shortage* è destinato ad aggravarsi; investire in scuole all'estero, in paesi amici, dovrebbe essere incentivato.

I paesi occidentali più sviluppati dispongono invece di molte persone con molto tempo libero, i pensionati in particolare. Il loro sapere sarebbe estremamente utile nei paesi più "giovani". Senza obbligare i nostri pensionati al trasferimento nel deserto del Chaco, si potrebbero sviluppare grandi network di *formazione ai formatori* e di istruzione a distanza.

Veniamo alle **infrastrutture fisiche**: proprio dove servono di più, gli Stati hanno meno risorse per realizzarle. Potrebbero invece farlo grandi compagnie private, in cambio della proprietà delle opere e di una *garanzia* di redditività minima delle stesse nel tempo. Gli Stati dovrebbero sostenere e sovvenzionare l'utilizzo, nelle fasi di avviamento; nel tempo il valore strategico delle reti è comunque destinato a divenire molto significativo per i proprietari.

Occorre in ogni caso incentivare l'investimento a lungo termine, uscendo, almeno parzialmente, dalla logica del *quarterly result* e del *profit warning*.

Anche nei mercati evoluti è necessario creare modalità di scambio dei valori mobiliari orientate all'**investimento di lungo periodo**, mantenendo la mobilità e la competizione tra i diversi titoli, ma disincentivando il disinvestimento netto.

Perché investire ?

Perché la crescita e la coesione del nostro mondo e la scomparsa delle aree sottosviluppate sono l'unica garanzia per la solidità di ciò che abbiamo costruito.

Perché investendo sulle persone si crea una società più giusta e perciò più stabile.

Perché la nostra civiltà è anche basata sulla morale cristiana, che dà un significato importante, benché non esclusivo, al nostro passaggio terrestre. Perché battere la via del consumo, del solo aumento dei consumi, del consumare tutto e tutti, dell'accelerare le rotazioni di oggetti e concetti, è perdente. Ci stiamo stancando di tutta la paccottiglia che produciamo, sempre più spesso ci appare inutile ciò che utilizziamo, semplicemente non sappiamo uscire dal meccanismo delle mode e dei consumi.

Non abbiamo più la possibilità di concentrarci, di approfondire, di creare, non ce lo possiamo permettere.

Meno filosoficamente parlando, la sola accelerazione dei consumi non è sufficiente a sostenere i tassi di crescita ai quali aspiriamo. Inoltre, è evidente che i livelli di consumo individuale aumentano nel momento in cui sono disponibili e diffuse le infrastrutture di base (es.: senza strade niente auto, niente autoradio, niente autogrill etc)

Dobbiamo spendere per migliorare la quantità e la qualità dei contatti tra le persone, non per acquistare gli oggetti che ne rappresentino un palliativo.

Investire è la politica più lungimirante per le imprese, per gli Stati e per le persone. Possiamo rinunciare a molti consumi, ma non alla costruzione di un futuro migliore.



Una sala da Pacinko

- Perché investire? -
- Perché la crescita e la coesione del nostro mondo e la scomparsa delle aree sottosviluppate sono l'unica garanzia per la solidità di ciò che abbiamo costruito -
- Perché la sola accelerazione dei consumi non è sufficiente a sostenere i tassi di crescita ai quali aspiriamo -



Fogne a cielo aperto
Fiumi che assomigliano a fogne
Spettacoli con i quali non dobbiamo più accettare di convivere

E la tecnologia ?

Questa volta il ragionamento si è sviluppato lungo un filo lontano dai contenuti correnti del business tecnologico, ma non è sintomo di fuga o, peggio, di neo-luddismo.

La tecnologia è un meraviglioso prolungamento della nostra intelligenza, incorpora il capitale intellettuale di milioni di persone e lo rende disponibile nel tempo e nel luogo richiesto.

Per raggiungere gli obiettivi dei quali ho parlato serve moltissima tecnologia e servono persone in grado di farla funzionare.

Subire la tecnologia senza comprenderne gli scopi è come accettare la dominazione dei potenti senza fare domande.

Ma rifiutare la tecnologia significa rifiutare l'intelligenza, significa credere in un'autosufficienza che non esiste, a lungo termine.

Di questo tipo d'orgoglio non abbiamo bisogno.

NOTA

Alcune riflessioni nascono anche da libri che ho letto recentemente. Vi segnalo in particolare:

- Card.Giacomo Biffi—Sulla immigrazione
- Samuel Huntington—Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale

Altri spunti di riflessione in qualche modo utili per comprendere la vulnerabilità della nostra società di fronte a individui decisi a "rovinarci la festa" si possono trovare in:

- J.D.Davidson—Sir W.Rees Mogg—The sovereign individual;
libro del quale tuttavia non condivido l'impianto né la maggior parte delle tesi.



" La tecnologia è un meraviglioso prolungamento della nostra intelligenza, incorpora il capitale intellettuale di milioni di persone e lo rende disponibile nel tempo e nel luogo richiesto "

I vostri commenti sono estremamente graditi.

Tra breve ritornerò ad invadervi la casella di posta, per parlare del tema:

"Net economy: consumi o investimenti?"

Mario Mantovani è fondatore ed Amministratore Unico di Alnaiva-digital consultants via Garibaldi, 1 40124 Bologna Italia
Tel.: +39 051 580762
Fax: +39 051 580685
E-mail: info@alnaiva.it
www.alnaiva.it



Copyright © 2001 Mario Mantovani.
All rights reserved